

Lc 18,1-14: Il giudizio del Figlio dell'uomo. Due parabole

¹ Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: ² “C’era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. ³ In quella città c’era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario. ⁴ Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, ⁵ poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi”. ⁶ E il Signore soggiunse: “Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. ⁷ E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? ⁸ Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra? ”.

⁹ Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: ¹⁰ “Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. ¹¹ Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. ¹² Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. ¹³ Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. ¹⁴ Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato”.

A. DIO FA GIUSTIZIA AL POVERO CHE PREGA: Lc 18,1-8

INTRODUZIONE

La parabola di Lc 18,1-8 appartiene esclusivamente a Luca, come la parabola dell'amico importuno (11,5ss), con cui presenta qualche punto di contatto: la ritrosia dell'amico viene vinta dall'insistenza del richiedente. Il suo linguaggio lascia indovinare un substrato aramaico, cioè della lingua di Gesù. “Nella sua collocazione attuale sembra riferirsi alla situazione dei discepoli dopo la partenza di Gesù. Tuttavia è comprensibile anche senza questo riferimento” (Rengstorf). Per Fausti la vedova “è la chiesa di Luca, alla quale è stato sottratto lo sposo e non sa quando tornerà (5,36; At 1,9-11)”. L'argomentazione di Gesù è *a fortiori* (= a maggior ragione...) e si conclude con una domanda retorica (7).

1. NOTE AL TESTO¹

1b: sulla necessità: gr. *dein*, “bisogna”: l'espressione ricorre spesso in Luca² e indica abitualmente la passione come passaggio obbligato verso la resurrezione³.

Pregare sempre: Paolo dice: “Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio” (1Cor 10,31).

¹ Queste note attingono a:

MEYNET, ROLAND, *Il Vangelo secondo Luca. Analisi retorica*, EDB, Roma 1994, 512s, che dà del testo anche la composizione.

COENEN, I. – BEYREUTHER, E. – BIETENHARD, H., *Vocabolario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, EDB, Bologna 1976, alle voci: punizione, vendetta.

FAUSTI, S., *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1998, 594-598.

RADERMAKERS, J. – BOSSUYT, PH., *Lettura pastorale del Vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1983, 386-388.

RENGSTORF, K.H., *Il Vangelo secondo Luca*, Paideia, Brescia 1980, 347s.

SANTI GRASSO, *Luca*, Borla, Roma 1999, 460-464.

² Nella sua opera è usata 41 volte, su 102 in tutto il NT.

³ Cf. 9,22; 13,33; 17,25; 24,26; cf. 15,32.

1c: senza stancarsi: gr. *mē enkakéin* = non lasciar cadere le braccia, non scoraggiarsi⁴.

2b: che non temeva Dio e non aveva riguardo per gli uomini: espressione usata anche da altri autori (es.: Giuseppe Flavio, storico ebreo del 1° sec. d.C.) per descrivere l'incapacità di avere relazioni giuste con Dio e con gli uomini, come richiesto dall'Alleanza dell'AT⁵.

3a: una vedova: nella maggior parte dei casi, nel mondo ebraico, le vedove che rimanevano senza marito non avevano fonti di sostentamento. Questa figura compare spesso nel terzo vangelo⁶ e rivela l'attenzione nei suoi confronti da parte della comunità cristiana, memore dell'insegnamento di Dio fin dall'AT.

3b: andava: l'imperfetto dice azione continuata.

3c: fammi giustizia: lett. "vendicami (gr. *ekdikēson me*) del mio avversario⁷ e quindi "sostieni la mia causa" (cf. Ger 50,34; 51,36). Il verbo appare due volte nella parabola (3c; 5b) e due volte appare il relativo sostantivo, nell'espressione "fare *ekdikēsin*" (7a.8b).

5c: importunarmi: il verbo gr. *hypōpiázēin* è difficile da tradurre. Letteralmente significa "colpire sotto l'occhio" o "fare un occhio nero", "dare uno schiaffo". I commentatori lo leggono in senso figurato: "dare le vertigini, stordire, far perdere la faccia, distruggere la reputazione".

7a: gli eletti: il termine viene dalla tradizione biblica (cf. Sal 105,43; Is 65,9.15). Sono coloro che hanno aderito alla fede entrando a far parte della comunità cristiana⁸.

7c: anche se li fa aspettare?: il v. 7c è difficile da tradurre. La traduzione CEI dice: "e li farà a lungo aspettare?". Così Santi Grasso. Invece Rengstorf: "e non avrà pazienza verso di essi?". Fausti: "e pazienza con loro?". Radermakers: "anche (se) pazienza con loro?".

Si discute sul senso della congiunzione iniziale, gr. *kài*. Dice Rengstorf: "Il *kài* del testo greco va inteso come al v. 11,8⁹: *kài éi* e il v. 7c è la protasi del v. 8a". Cioè: "anche se li fa aspettare, vi dico che farà loro giustizia prontamente". E Radermakers: "Probabilmente si deve comprendere: «Ora Dio non farà la vendetta dei suoi eletti che gridano a lui giorno e notte, *anche se* pazienza con loro?». Il v. 8a lo conferma: se, nonostante tutto, un giudice miscredente può far giustizia a una vedova importuna, a maggior ragione Dio interverrà prontamente a favore di coloro che confidano in lui".

Approfondimenti

a) Fare giustizia

Ekdikēin significa vendicare. Viene dal sostantivo *dikē*, che significa diritto, punizione, vendetta.

Nel mondo greco, *dikē* può indicare la divinità della giustizia punitiva, o anche la vendetta o la punizione. Nel linguaggio giudiziario, può significare: diritto, sentenza giudiziaria, decisione del tribunale. Insieme al vocabolo più tardivo *dikaíosynē* = giustizia, *dikē* è uno dei concetti fondamentali della vita e soprattutto dei pronunciamenti giuridici dei greci.

Nell'Antico Testamento. Il verbo *ekdikēin*¹⁰ è usato dalla LXX per tradurre concetti ebraici diversi, tra cui: *nāqām* = vendicare (4 delle 40 volte in cui ricorre il termine *nāqām* nell'AT);

⁴ Quest'espressione è tipicamente paolina: appare anche in 2Ts 3,13; Gal 6,9; 2 Cor. 4,1.16; Ef 3,13). Essa è generalmente sostituita, quando si tratta di pregare, da *proskarterein* = perseverare, applicarsi (At 1,14; 6,4; cf. Rm 12,12; Col 4,2).

⁵ Cf. Es 22,20-23; Dt 14,28-29; 24,17-22.

⁶ Cf. L'anziana vedova Anna (Lc 2,36-38); la vedova di Sarepta citata nel proclama di Nazaret (Lc 4,25-26); la vedova di Naim, cui il Signore risuscita il figlio (Lc 7,11-17); le vedove sfruttate dagli scribi (Lc 20,47); la vedova che getta due spiccioli nel tesoro del tempio (Lc 21,1-4).

⁷ Cf. Gb 36,6; Sal 94; 140,13; 146,7.

⁸ Cf. Lc 23,35; Mt 22,14; 24,22.24.31; Mc 13,20.22.27; Rm 8,33; 16,13; Col 3,12; 1Tm 5,21; 2Tm 2,10; Tt 1,1; 2,4.6.9; 2Gv 1,13; Ap 17,14.

⁹ "Vi dico che, *se anche* non si alzerà a darglieli per amicizia, si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono per la sua insistenza".

¹⁰ Il verbo *ekdikēin* in origine ha un significato diverso. Deriva da *ékdikos* = uno che si pone al di fuori del diritto per sua colpa, è senza diritto, agisce contro la legge. L'aggettivo indica una cosa ingiusta: *paschō ékdika* = soffro ingiustizia. Poi il verbo ha assunto il significato di un altro verbo, *ekdikāzō*.

pāqad = colpire:

rīb = portare avanti un processo.

dārash = cercare.

Esso esprime l'intervento vendicativo e punitivo di JHWH sia nei confronti del suo popolo (es.: Lv 26,25), che dei suoi nemici (Dt 32,41). Tuttavia in un solo termine vengono a sovrapporsi diverse concezioni del diritto. Più tardi, soprattutto nei Salmi, si accentua l'intervento di JHWH per il diritto (*dikē*) dell'orante o dei poveri (cf. Sal 140,13). Nei libri deuterocanonici *dikē* è usato tanto per indicare il diritto (Sap 1,8) quanto la vendetta (Sap 8,11) e la punizione (2Mac 8,11). L'AT, seguendo Dt 32,35, lascia a Dio la vendetta¹¹, oppure l'esercita su mandato di Dio (Nm 31,2). La vendetta resta qualcosa di santo, come il sangue è santo.

Nel Nuovo Testamento, *dikē* è usato solo 3 volte, due delle quali nel contesto dell'attesa del giudizio (2Ts 1,9; Gd 7). Secondo At 28,4, Paolo, morso dal serpente, è ritenuto dagli abitanti di Malta come punito da *dikē*, personificazione della mitologica divinità della giustizia punitiva.

Il verbo *ekdikēin* è raro nel NT anche perché le citazioni si rifanno a poche tradizioni dell'AT. La traduzione "vendicare, vendetta" si impone tutte le volte che *ekdikēō* si riferisce a un'azione divina (es. 2Ts 1,8).

Luca è l'unico che usa il termine nel senso giuridico quotidiano dell'ellenismo: nella parabola che qui consideriamo significa "fare giustizia a qualcuno". Gli altri due passi di Luca (21,22; At 7,24) seguono invece strettamente il linguaggio dei LXX. "Lc usa questo verbo una volta nel tipico significato greco di *cercare il diritto* (18,3ss), altrimenti nel senso di *punire e vendicare*" (Falkenroth).

Ap 6,10; 19,2 trattano del giudizio finale. In Ap 6,10, i martiri supplicano per la vendetta, che non viene eseguita immediatamente; resta dello spazio, del tempo; in tal modo la vendetta – purificata da ogni sete di rivalsa umana – viene lasciata a Dio e la sua realizzazione viene annunciata solo in Ap 19,2 (usando le parole di 2Cor 9,7), per il tempo in cui anche gli altri servi e fratelli saranno arrivati al termine (6,11). Qui compare il motivo dell'attesa della vendetta di Dio.

Mentre Ap riferisce il tema della vendetta ai persecutori e agli increduli, Eb 10,30 lo riferisce alla chiesa stessa. Essa che ha fatto l'esperienza della grazia, è consapevole che Dio fa sul serio quando parla di vendetta e gli riconosce il diritto anche nella sua azione vendicativa. Paolo dice che la vendetta è di Dio (Rm 13,19s). È diritto esclusivo di Dio compiere la vendetta; la chiesa invece è chiamata ad amare anche i nemici. Chi agisce in questo modo, "accumula carboni ardenti sulla testa" del nemico, cioè gli fa dono, così facendo, dei frutti della grazia: amore e pace. Dio invece, un giorno, si prenderà il diritto di un giudizio di grazia o di vendetta¹².

b) Per un lungo tempo... fino alla fine... prontamente: il tempo

4a: per un lungo tempo: epì chronon. *Chronos* indica uno spazio di tempo la cui durata non è precisata. Per l'uomo greco il tempo che scorre via è un potere assoluto che fa cadere tutto, eccetto gli dei; ed è un grande pericolo per la vita. Era considerato anche una specie di giudice, che fa luce su tutte le cose: il tempo manifesta la verità soprattutto riguardo a ciò che un uomo sa veramente fare. Fa anche dimenticare le cose. Guarisce dunque delle ferite, ma non può preservare dalla morte. Per Aristotele, il tempo si definisce dalla successione del movimento, cioè il tempo viene ricavato dalle cose e dal movimento: tipico processo della sensibilità ottica dei greci! Il tempo viene valutato sia da Platone che da Aristotele, come qualcosa di molto inferiore allo spazio. E qui sta la differenza tra la concezione greca e quella ebraica del tempo. Per il greco, tutto ciò che è tipico dello spazio, come la geometria, ha molta importanza.

A differenza dei greci, la Bibbia non fa tante riflessioni sul tempo, tant'è vero che non c'è un concetto unitario di tempo, ma molte espressioni che dicono giorno, ora, eternità, durata del mondo, fine, momento, attimo decisivo, adesso, oggi, festività, ecc.¹³. Per gli Israeliti, tempo e storia sono realtà inscindibili. Il tempo interessa loro in quanto si qualifica per mezzo di precisi eventi. Dio è eterno, signore del tempo.

Nel NT, come già nell'AT, *chronos* dice uno spazio di tempo, un periodo della vita. Gesù Cristo ha riempito il tempo di un contenuto valido per tutti i tempi. Dice Gal 4,4: "Ma quando venne la pienezza del tempo (*chronos*), Dio mandò il suo Figlio". Pienezza del tempo significa che "era giunto il momento nel quale il *chronos* si riempì, il corso del tempo raggiunse la sua piena misura, cioè la fine" (Schlier). *Chronos* non è

¹¹ Cf. Gn 4,15; 1 Sam 24,13; Sal 37,28; 99,8; 58,10; 79,10.

¹² Rm 13,3b-4: "Vuoi non aver da temere l'autorità? Fa' il bene e ne avrai lode, poiché essa è al servizio di Dio per il tuo bene. Ma se fai il male, allora temi, perché non invano essa porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi opera il male". In questo versetto, Paolo non impegna la sua teologia, ma si serve della tradizione esistente per regolare i rapporti del cristiano con lo stato, come dimostra anche 1Pt 2,13ss.

¹³ A *chronos* nei LXX corrisponde spesso *jōm* = giorno (29 volte) mentre *'ēt*, tempo, solo 4 volte.

un'entità assoluta, ma spazio e forma che permette di contemplare l'azione storica di Dio, la risposta data nel tempo dal credente.

4a: fino alla fine: *eis telos*. Il vocabolo *telos* deriva dalla radice *tel* che significa girare intorno (*telos* = timone, sterzo). Originariamente esprime la svolta, la conclusione, il punto culminante, dove termina una misura e ne inizia un'altra. Più tardi significò la meta, la fine. In questo senso il matrimonio è *telos* per l'uomo (la persona sposata è *téleios*, compiuto), e anche la morte. *Telos* può significare il compimento dello sviluppo spirituale o corporale; può avere un senso dinamico: portare a *telos* = completare. Nella filosofia greca, *telos* significa soprattutto meta.

I LXX usano più di 150 volte *telos*, di solito in forma avverbiale. Così *eis (to) télos* significa "per sempre", "sino alla fine".

Nel NT, *telos* appare 41 volte, soprattutto nei sinottici e in Paolo. Luca lo usa in 1,33: il regno di Cristo non avrà fine; e in 22,37: il destino di Gesù si compie poiché le parole della Scrittura, Is 53,12, si sono in lui avverate.

8c: prontamente: gr. *en tàchei*: Luca usa quest'espressione anche in At 12,7, dove l'angelo desta Pietro e gli dice: "Alzati in fretta!". E in 22,18, dove il Signore dice a Paolo: "Affrettati ed esci *presto* da Gerusalemme, perché non accetteranno la tua testimonianza su di me" (cf. anche 25,4). Paolo usa l'espressione, in Rm 16,20; 1Tm 3,14. Il termine appare all'inizio e alla fine di Apocalisse: 1,1: "...le cose che devono *presto* accadere..."; 22,6: "...ciò che deve accadere *tra breve*". Luca usa l'analogo *tachēōs* in 14,21, dove il padrone dice al servo: "Esci *subito* per le piazze...".

2. CONTESTO BIBLICO

Il vangelo lucano, molto attento ai bisognosi, riprende nella parabola la tematica del diritto leso del povero, conosciuta nell'AT. Le due figure che mette in scena rappresentano, nella Bibbia, le figure tipiche dell'oppressore e dell'oppresso. La legge prescriveva di proteggere la vedova, l'orfano, lo straniero, e di rispettare i loro diritti¹⁴. I profeti esortavano a non opprimere le vedove¹⁵, ma a render loro giustizia¹⁶, altrimenti Dio stesso se ne sarebbe fatto carico¹⁷. La letteratura sapienziale descrive la giustizia divina in termini vicini alla nostra parabola:

"Non cercare di corromperlo con doni, non accetterà, non confidare su una vittima ingiusta, perché il Signore è giudice e non v'è presso di lui preferenza di persone. Non è parziale con nessuno contro il povero, anzi ascolta proprio la preghiera dell'oppresso. Non trascura la supplica dell'orfano, né la vedova, quando si sfoga nel lamento. Le lacrime della vedova non scendono forse sulle sue guance e il suo grido non si alza contro chi gliele fa versare?..." (Sir 35,14-22).

Anche la conclusione della parabola richiama il Siracide:

"La preghiera dell'umile penetra le nubi... non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto, rendendo soddisfazione ai giusti e ristabilendo l'equità. Il Signore non tarderà e non temporeggerà (*oude mē makrothymēsei*) con loro" (Sir 35,17-19).

Il problema è quello del tempo. Perché non ora? Perché non subito? È la domanda che percorre anche l'Apocalisse, libro per una chiesa nella prova, che vede allontanarsi il giorno del ritorno di Cristo e sperimenta la persecuzione senza alcuna protezione. All'apertura del quarto sigillo, i martiri infatti gridano

"a gran voce dicendo: «Fino a quando, o Signore, tu che sei santo e verace, non farai giustizia vendicando il nostro sangue sugli abitanti della terra?». Ma a ciascuno di essi fu data una veste bianca e fu detto di pazientare ancora un poco, finché non si completi

¹⁴ Cf. Es 22,20-23; Dt 14,28-29, 24,17-22, 27,19.

¹⁵ Cf. Ger 7,6; Ez 22,7; Zc 7,10; Mt 3,5.

¹⁶ Cf. Is 1,17.23; 9,16.

¹⁷ Cf. Ger 49,11.

il numero dei loro compagni e fratelli che dovranno essere uccisi come loro” (Ap 6,10-11).

“All’apertura del settimo sigillo, si fece silenzio in cielo per circa mezz’ora.” (Ap 8,1) e un angelo offrì l’incenso “simbolo delle preghiere dei santi” (vv. 3-4).

Eppure, Apocalisse si apre e si chiude con la promessa di tempi brevi: essa concerne “le cose che debbono accadere fra breve” (1,1b; 22,6), e il Signore dice: “Ecco, vengo presto!” (22,7). In 10,6, l’angelo promette: “Non vi sarà più alcun indugio” per “consumare il mistero di Dio” (Ap 10,7). Il Signore ha già vinto (cf. Ap 1,12-19).

Ma c’è un tempo in cui questa vittoria deve percorrere la tutta la storia, un tempo dimezzato¹⁸ che tuttavia può parere lung.

“Chi ha orecchi, ascolti: / Colui che deve andare in prigionia, andrà in prigionia; / colui che deve essere ucciso di spada / di spada sia ucciso. / In questo sta la costanza e la fede dei santi” (Ap 13,9-10).

3. PISTE DI INTERPRETAZIONE

L’insistenza è l’arma del povero. Il ricco, il potente, non ha bisogno di ripetere due volte le cose: trova subito chi gli dà ascolto, anche perché un ritardo, una dimenticanza potrebbero costare cari a chi ascolta. Il povero è colui che può attendere, il cui dossier passa sempre sotto, che in fila tutto spingono indietro. Il povero è colui che non riesce a difendersi. Ma non un imbecille. Il suo dolore gli dà il coraggio di osare. La sua abitudine al sacrificio, gli dà la perseveranza di tornare per mille mattine alla stessa porta. Avvezzo ai rimbrotti, alle male parole, sa sopportarle, pur di giungere a trovar risposta alla sua urgenza.

Talvolta la spunta, ma non sempre. Tra gli uomini, così pervicacemente distinti in ricchi e poveri, potenti e senza potere, succede che talora il povero la spunti, con la forza della sua insistenza, cioè del suo dolore fatto coraggio. Per dire che questo avviene anche in casi estremi, la parabola porta il caso di un giudice senza alcun rispetto né per Dio né per gli uomini. Certo, non è il caso più estremo: perché avviene anche che l’insistenza sia punita con l’imprigionamento o la morte del povero. Così capitò anche a Giovanni Battista e, potremmo dire, a Gesù.

Quanto più Dio. Il ragionamento è quello tipico ebraico dell’*“a fortiori”*, cioè: se il giudice ingiusto esaudisce, quanto più Dio... Dunque Dio ascolta, al modo suo, cioè fattivamente, interviene in favore delle “vedove”.

Fino a quando? Il problema è quello del quando. Ciò che può sembrare “presto” a una vita spensierata, diventa un “fino a quando?” quando la vita è amara e oppressa. Numerosi salmi si aprono con questa domanda¹⁹, che conosce bene chi fa l’esperienza del lungo scorrere del tempo nel dolore, mentre gli sembra che Dio non dia ascolto al suo grido. Il tempo della risposta appare fondamentale: “Fa’ presto: rispondimi, Signore, viene meno il mio spirito” (Sal 143,7).

Anche Gesù come la vedova. Anche Gesù, come la vedova, ha rimesso la sua causa al Giudice, nell’“ora” attesa e temuta, l’ha pregato intensamente nell’orto del Getsemani, l’ha supplicato sulla croce di non abbandonarlo (cf. Mac 15,3p). Anche lui ha vissuto l’attesa, il silenzio, il deserto della pura fede di fronte all’apparente non ascolto di Dio.

Beati voi, perché vostro è il regno dei cieli. Nello stesso tempo, Dio ha realizzato il “prontamente” in Gesù suo Figlio. In lui, per la sua venuta, già Dio è intervenuto a favore di tutte i senz’appoggi della terra. Già con lui, si possono dichiarare fortunati loro, perché Dio ne ha fatto i primi del suo Regno. Dio li sta ascoltando in Gesù.

¹⁸ I tempi segnalati come milleduecentosessanta giorni, quarantadue mesi o tre anni e mezzo, indicano un tempo che può sembrare lunghissimo, ma in realtà è un tempo dimezzato, destinato a finire. Così tre giorni e mezzo (Ap 11,11).

¹⁹ Sal 4,3 (domanda di Dio ai figli dell’uomo); 13,1 ; 74,10; 79,5; 80,5; cf. 22;

Prontamente, cioè con noi. Pronunciare questa parabola significa essere disposti a divenire in Gesù coloro nei quali Dio ascolta e risponde prontamente al grido delle “vedove” del mondo. Un cristiano non può che vivere al ritmo del “prontamente”, di fonte alle “vedove” che cercano il loro diritto. Il cristiano, in Cristo, permette a Dio Padre di dire ai suoi figli oppressi: “Eccomi, sono qui”.

B. IL GIUDIZIO DEL FIGLIO DELL’UOMO: 18,1-14

1. CONTESTO BIBLICO²⁰

“Il Figlio dell’uomo”: applicata a Gesù, quest’espressione indica dapprima colui che deve soffrire (vedi 9,22.44.58; 18,31; 22,22; 24,7), ma anche colui che, dopo aver attraversato la prova, sarà glorificato alla destra del padre (22,69) come giudice (9,26; 12,8.40); quando l’espressione è soggetto di “venire” (come qui in 18,8b), essa indica colui che verrà a giudicare (21,27.36); all’inizio della stessa sequenza è così che viene presentato il Figlio dell’uomo “nel suo giorno”, cioè nel giorno del giudizio (17,22-37).

2. PISTE DI INTERPRETAZIONE

La vedova e il pubblicano

I due personaggi si somigliano: sono entrambi indifesi e chiedono giustizia (3b.13c); nessuno dei due ripone la sua fiducia in se stesso, ma entrambi attendono al salvezza dall’unico che può fare giustizia. È in “Dio” che il pubblicano ripone la sua fede e, se il personaggio che la vedova implora è un “giudice ingiusto” (6), egli è presente solo per far risaltare, a fortiori, la giustizia di Dio (7-8). Tuttavia, mentre la vedova chiede giustizia contro un’altra persona, il pubblicano chiede la “pietà” di Dio per se stesso (13c): infatti, egli è “ingiusto”, come dice il fariseo (11c), e egli stesso ne è ben consapevole.

Due categorie di persone ricevono dunque giustizia nelle due parabole: quelle che, mosse dalla loro tribolazione non cessano di domandarla a chi può loro renderla (una di loro è una donna); quelli che, consapevoli del loro peccato, chiedono all’Alto di ricevere il perdono che giustifica. Entrambi sono in situazione di insufficienza, di inadeguatezza all’impresa. Chiedono e ricevono. Mentre la mentalità giudaica associava spesso il povero al peccatore motivando con il peccato la situazione sociale infima, Gesù associa le due categorie per farle partecipi del regno.

Il fariseo e il giudice

Anch’essi si assomigliano: l’uno “non rispetta gli uomini” (2c.4c), l’altro li “disprezza” tutti (9b.11c). Tuttavia, nel loro rapportarsi a Dio, sembrano assolutamente opposti: il primo “non teme Dio” (2b-4b), mentre l’altro, fedele osservante della Legge divina, sale al tempio per pregare (10). Ma rifiutare di rendere giustizia agli altri (4), non accettare che possano essere giustificati da Dio (11), sono peccati che hanno la stessa radice: chi non teme Dio come il giudice ingiusto non può rispettare gli uomini e chi disprezza gli uomini come il fariseo sa fare una falsa immagine di Dio; il primo si comporta come se Dio non esistesse, l’altro adora un falso dio, un idolo fatto a sua somiglianza. Nessuno dei due ha “la fede” (8b).

Due sono dunque i “forti” nelle parabole: il giudice, forte del potere che la sua carica gli dà e del suo atteggiamento di indifferenza verso Dio e verso gli uomini; e il fariseo, forte della sua pretesa vicinanza con Dio. Entrambi sono sicuri della loro posizione, che li porta entrambi a disprezzare “gli altri”.

²⁰ Per la composizione del testo e le piste d’interpretazione che ne derivano, cf. R. MEYNET, *Una nuova introduzione ai Vangeli sinottici*, EDB, Bologna 2001, 290-291.

Ma la loro forza non serve al regno di Dio, che è questione di fede, cioè di abbandono, di riconoscersi povero e lasciarsi salvare, con le mani vuote a ricevere la grazia. L'essenziale della vita è tutto in quella domanda centrale.